

→ **Direttivo** La Cgil avvia le iniziative e il confronto che porteranno al congresso nel 2010→ **Primo incontro** Decisa l'assemblea nazionale delle Camere del lavoro

Epifani: il governo ci vuole isolare ma serve l'unità dei sindacati

Il congresso della Cgil si terrà nella primavera 2010, non ci sarà rinvio. Lo ha chiarito Guglielmo Epifani ieri al direttivo del sindacato. Per l'unità con Cisl e Uil «ripartire dalle regole su democrazia e rappresentanza».

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

L'unità con Cisl e Uil è necessaria, quantomeno «l'unità d'azione». Guglielmo Epifani lo ha detto ieri al comitato direttivo della Cgil, in una riunione che ha aperto di fatto la fase congressuale del sindacato di Corso d'Italia. «È una richiesta dei lavoratori», ha spiegato Epifani. Ma è anche una risposta al governo accusato di aver messo in campo «un esplicito tentativo di isolamento della Cgil». Lo schema è quello classico del divide et impera, «è un governo autoreferenziale che non vuole un forte movimento sindacale».

EVITARE LA GIUNGLA

Detto questo, il segretario della Cgil non nasconde le distanze laterali tra la sua strategia e quella del

le altre sue confederazioni e, soprattutto le divisioni di merito, a cominciare dalla riforma dei contratti. La via d'uscita non può essere che quella di regole «certe e trasparenti» sulla rappresentanza e la democrazia sindacale. Su come fare le piattaforme e gli accordi «ed evitare che si decida caso per caso». Cioè la giungla.

Una relazione di quasi due ore, che ha toccato i tanti temi sul tappeto. A cominciare dalla crisi che una ventata d'ottimismo vorrebbe al giro di boa, prossima alla fine. «Non è affatto finita», basterebbe andare a vedere che cosa accade nei luoghi di lavoro, le crisi aziendali continuano ad aprirsi, una dopo l'altra. Ottimismo «infondato», «singolare» quello di Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria che da una settimana all'altra ha rimosso le sue preoccupazioni.

CONGRESSO AL VIA

La crisi e il suo indotto, i rapporti con Cisl e Uil e quelli con il governo che non ascolta, che non apre i tavoli che, in pratica «ha scelto di non affrontare l'emergenza» né le ricadute che si avranno sui redditi con le disuguaglianze destinate ad aumentare. Un tema che ha la sua sintesi a livello

nazionale, ma è dai territori che nasce. È da qui che la Cgil avvierà il percorso che la porterà a congresso non

Le regole

Ritrovare con Cisl e Uil su rappresentanza e democrazia sindacale

prima della primavera prossima. Il calendario che lo precede è già fissato: il 18 e 19 maggio si terrà un'assemblea nazionale delle camere del lavoro insieme con le segreterie regionali e le categorie nazionali. Si terrà invece in giugno l'assemblea di programma che era stata decisa a maggio, infine entro luglio l'avvio della fase congressuale vera e propria con un direttivo che nominerà la commissione e fisserà i tempi.

Di congresso si era parlato già nei giorni scorsi, con i leader dei metalmeccanici Gianni Rinaldini, quello dei lavoratori pubblici, Carlo Podda e con Giorgio Cremaschi di Rete 28 Aprile che si erano fatti avanti per chiedere un congresso alla scadenza naturale evidentemente temendo che slittasse. Un allarme che si è rivelato infondato come ha chiarito la relazione di Epifani, «un rinvio non è mai stato preso in considerazione». ♦

RECESSIONE • «In 15 anni si è allargata la forbice tra autonomi e salariati»

Cgil: «La crisi non è finita» Bankitalia: operai più poveri

Sara Farolfi

«**L**a crisi non è affatto finita, ed è singolare che da una settimana all'altra si possa passare, come da ultima ha fatto la presidente di Confindustria, da una preoccupazione a un ottimismo fondato su elementi concreti». Così il segretario generale Cgil ha risposto ieri all'ottimismo montante di governo e Confindustria. Lo ha fatto intervenendo al direttivo della confederazione di corso d'Italia, annunciando l'apertura della fase congressuale entro il mese di luglio. Prima della seconda metà del 2010, secondo Epifani, non ci sarà un vero segnale di ripresa. E passata la nottata, come uscirà il paese dalla crisi, con quali prospettive e con quali modifiche nel tessuto sociale?

La domanda è quanto mai opportuna alla luce dei dati della Banca d'Italia diffusi ieri, affatto confortanti. Parlando nel corso di un'audizione al senato, il direttore del «servizio studi di struttura economica e finanziaria» della Banca nazionale, Andrea Brandolini, ha tracciato il quadro della dinamica dei redditi nel periodo 1993-2008. Nel giro di quindici anni, la percentuale di ricchi e poveri è rimasta sostanzialmente stabile, mentre un deciso rimescolamento di carte si è verificato all'interno delle classi sociali. A pagare pegno sono stati operai e impiegati - compresi i quadri intermedi, gli impiegati direttivi e

gli insegnanti - che hanno visto aumentare il proprio reddito disponibile in misura decisamente inferiore (pari, rispettivamente, allo 0,6 e allo 0,3 per cento) di quello dei lavoratori autonomi (+2,6 per cento), dei dirigenti (+1,5 per cento) e persino dei pensionati (+1,6 per cento). Con il risultato che la percentuale di poveri (coloro che percepiscono un reddito inferiore al 60 per cento di quello medio) appartenenti a queste due classi sociali è salita dal 27 al 31 per cento tra gli operai e dal 7 all'8 per cento tra gli autonomi. Ma non è tutto, perché la crisi non lascerà il quadro immutato. Dice Bankitalia: «In una situazione in cui molte famiglie hanno risorse patrimoniali limitate, insufficienti a garantire standard di vita minimi, assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana». Pesa, in particolare per «gli atipici», «la mancanza di strumenti di sostegno al reddito, nelle condizioni di maggiore difficoltà economica». Il quadro insomma è drammatico. A bocce ferme siamo il paese dove l'1 per cento della popolazione più ricca possiede il 15 per cento della ricchezza nazionale, e il 60 per cento più povero ne possiede appena il 16,7.

L'analisi della Banca d'Italia sembra dunque confermare i timori del segretario Cgil. Al direttivo della confederazione, Epifani ha attaccato il governo, «che ha scelto deliberatamente di non affrontare tutti i temi posti dal sindacato, aprendo un tavolo anticrisi». E ha giudicato non suffi-

ciente anche il nuovo meccanismo di calcolo per la cassa integrazione ordinaria deciso da Sacconi, che lascia invariato il tetto massimo di utilizzo ma ne consente il conteggio per giorni e non per settimane. Non solo: «Il governo ha messo in campo un esplicito tentativo di isolamento della Cgil, operando con obiettivi di divisione». Quanto ai rapporti con Cisl e Uil, «segnati da profonde divisioni di merito», bisogna ripartire dai temi della rappresentanza e della democrazia: «Ognuno deve contare per quel che rappresenta, è una questione di rispetto per la democrazia».

Ma il direttivo di ieri era anche un'atteso momento di confronto all'interno della confederazione, all'indomani della manifestazione nazionale del 4 aprile e al netto di un accordo separato sulle regole della contrattazione (firmato da Cisl, Uil Confindustria, con i sigilli del governo). Il congresso, che naturalmente cadrà tra un anno, diventa perciò un momento essenziale di questa fase. Nella sua relazione al direttivo, Epifani ha confermato i tempi del congresso - come a gran voce chiedevano molti in Cgil, compresa la «strana coppia» delle due maggiori categorie degli attivi, Fiom e Funzione pubblica - annunciando, per il 18 e 19 maggio, un'assemblea nazionale di camere del lavoro, segreterie regionali e categorie nazionali, l'assemblea di programma a seguire e, entro luglio, la nomina della commissione che fisserà i tempi del congresso.

CONTRATTI • La Fiom chiede un confronto a Fim e Uilm

C'è il nodo Fiat che non si scioglie, e mentre gli azionisti sognano un radioso futuro americano i sindacati dei metalmeccanici si interrogano sul futuro degli stabilimenti e dell'occupazione in Italia; c'è lo scontro in atto alla Fincantieri per l'accordo separato firmato da Fim e Uilm con l'azienda; ci sono tante altre vertenze in tempo di crisi, in alcune Fiom, Fim e Uilm procedono insieme e in altre invece no. C'è soprattutto l'esigenza di un confronto tra le tre sigle sindacali sulle prossime scadenze contrattuali. Per discutere di tutto ciò, il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, ha scritto una lettera ai suoi colleghi della Fim, Giuseppe Farina e della Uilm, Antonino Regazzi. Il segretario della Fiom propone un incontro «da svolgersi in tempi rapidi per avere uno scambio di pareri». Non sarà un pranzo di gala, dopo la decisione della Cisl e della Uil di firmare con la Confindustria e la benedizione del governo Berlusconi l'accordo separato sul testo che (contro)rifirma il sistema contrattuale. La Cgil ha fatto scioperi e una manifestazione nazionale per ribadire la sua posizione contraria, e la Fiom ha già annunciato che non applicherà le nuove regole, che neanche sono state sottoposte al voto dei diretti interessati: i lavoratori.

FMI • La crisi rischia di aggravarsi

Perdite bancarie in crescita globale

Francesco Piccioni

Giulio Tremonti è davvero sfortunato: non ha fatto in tempo a vestire gli abiti dell'ottimista («la paura di un crollo delle Borse e della finanza mondiale mi sembra finita», sentenziava domenica) che le borse hanno accusato - lunedì - una pesante caduta. Mentre ieri il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha corretto al rialzo le stime sulle svalutazioni globali (4.000 miliardi di dollari, soprattutto a carico delle banche) e spiegato nei dettagli come «senza una totale ripulitura dei bilanci bancari, in termini di asset tossici [...] i problemi delle banche potrebbero portare a nuove pressioni sull'economia reale». La riduzione del credito globale potrebbe arrivare anche al 4%, strozzando molte imprese nel momento più difficile.

Le svalutazioni nei soli Stati uniti, stimate ad ottobre in 1.400 miliardi, sono levitate fi-

no a 2.700. Per l'Europa si calcolano 737 miliardi di svalutazioni. Sembrano poche, ma la brutta notizia è in agguato: la maggior parte (551 miliardi) sono su prestiti alle imprese, mentre solo 186 miliardi andrebbero sul conto «titoli tossici». Per l'Europa, però, c'è anche un problema supplementare: l'integrazione asimmetrica con i paesi dell'Est europeo - fin qui prodiga di profitti - si sta rovesciando di segno. Quei paesi hanno debiti con le banche occidentali per cifre a volte superiori al loro Pil; se le banche ritirassero solo parte dei loro crediti potrebbero verificarsi fallimenti a catena, che si ripercuoterebbero - come una vendetta - sulle stesse banche, obbligandole a svalutare altri asset. Nel vecchio continente, infatti, la crisi ormai è arrivata ai consumi delle famiglie, deprimendo l'attività economica e, quindi, peggiorando anche gli asset di garanzia per le banche.

Le quali restano la preoccupazione principale del Fmi,

che indica come «cruciale» l'interruzione della «spirale negativa» tra finanza e economia reale. I pacchetti di stimolo dei vari governi, infatti, hanno fin qui agito positivamente solo sul fronte della ricapitalizzazione delle banche (per cui viene considerata legittima anche l'eventuale nazionalizzazione, purché temporanea). «Misure più determinate ed efficaci» andrebbero invece prese dai governi - «in modo coordinato», altrimenti il protezionismo concorrenziale - per dividere gli istituti «salvabili» da quelli per cui non c'è più speranza.

Un discorso che viaggia anche negli Usa, a pochi giorni dal G7 dei ministri finanziari. Il ministro del tesoro, Tim Geithner, teme che alcune banche, per la fretta di restituire i fondi pubblici ricevuti (e liberarsi dei vincoli relativi), possano ritrovarsi presto in nuove difficoltà, nonostante l'autorizzazione a stilare i bilanci senza più attenersi ai principi del *mark-to-market*. Ma la ri-

cetta Usa non cambia: «vogliamo un consenso ampio e forte per ulteriori stimoli». Un primo segnale si è avuto ieri: Barack Obama ha chiesto al Congresso di aumentare di 100 miliardi le risorse da fornire al Fmi. Proprio quello che gli europei non hanno accettato in sede di G20. Secondo gli stessi dati del Fondo il debito pubblico di tutti i paesi avanzati sta schizzando verso l'alto: l'Italia passerà nel 2010 dal 106 al 121% rispetto al Pil. Peggio ancora farà il Giappone, ormai indirizzato verso un astronomico 227%. Appena meglio i «virtuosi» di ieri: gli Usa passeranno dal 71 al 98%, la Francia dal 67 all'80%, la Germania dal 68 all'87.

Il dato dell'Italia - nota la Cgil - è stupefacente, perché si verifica «senza che sia stata presa alcuna misura concreta anticrisi». In questo modo, l'alto debito pubblico italiano diventa un alibi per non fare nulla. Che ci si aggiungano anche intempestive «manifestazioni d'ottimismo», sembra in effetti eccessivo.



Epifani al direttivo. Anche l'Fmi conferma: «Rimane il nodo del credito»

Cgil: «La crisi si sente. Ottimismo fuori luogo»

Fabio Sebastiani

«Un ottimismo non fondato su elementi concreti». Il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani risponde direttamente alla leader degli industriali Emma Marcegaglia. Dal palco del Comitato direttivo di Corso d'Italia non si fa imbrigliare dentro la farsa della «fiducia ad oltranza». «La crisi non è passata, purtroppo, e questo è verificabile ampiamente nei luoghi di lavoro, dove continuamente si aprono nuovi casi di crisi aziendale». Che la situazione sia ancora limaccio e piena di incertezze, lo dice anche il Fondo monetario internazionale. Secondo l'istituto internazionale il modo rimane sempre le zavorre nel sistema creditizio. «c'è stato qualche miglioramento sul mercato interbancario negli ultimi mesi», ma «continuano a persistere difficoltà nel reperimento di fondi» ed è in calo l'accesso delle banche a fonti di finanziamento di lungo termine a fronte delle proprie scadenze debitorie. Anche se in molti Paesi gli istituti di credito possono emettere debito a lungo termine con garanzia pubblica, «il loro fabbisogno di finanziamento resta ampio». Di conseguenza, molte società non riescono ad ottenere fondi per la gestione operativa e altre trovano risorse a lungo termine solo a rendimenti molto elevati. Il sistema finanziario globale «resta sottoposto a pesanti tensioni - sottolinea il Fondo nelle sue conclusioni dice il Fondo nel rapporto - a fronte di una crisi ormai diffusa alle famiglie, alle società e al settore bancario nei Paesi avanzati

e nei mercati emergenti». Con la continua flessione dell'attività economica aumentano le pressioni sui bilanci bancari a fronte del peggioramento della qualità degli asset e questo minaccia i ratio patrimoniali e scoraggia l'attività di impiego. I tassi di crescita del credito rallentano, o diventano addirittura negativi, esercitando ulteriori pressioni sull'attività produttiva. Il salasso che le banche dovranno subire a causa dei titoli tossici viene valutato dall'Fmi intorno ai 2.700 miliardi nel 2010. Anche se «c'è stato qualche miglioramento sul mercato interbancario negli ultimi mesi», «continuano a persistere difficoltà nel reperimento di fondi» ed è in calo l'accesso delle banche a fonti di finanziamento di lungo termine a fronte delle proprie scadenze debitorie. Molte società non riescono ad ottenere fondi per la gestione operativa e altre trovano risorse a lungo termine solo a rendimenti molto elevati. Il sistema finanziario globale «resta sottoposto a pesanti tensioni - sottolinea il Fondo nelle sue conclusioni - a fronte di una crisi ormai diffusa alle famiglie, alle società e al settore bancario nei Paesi avanzati e nei mercati emergenti». Per tornare alla Cgil, Epifani nella sua relazione introduttiva al direttivo ha insistito molto sul tema della crisi, anche come chiave per ricostruire l'unità con Cisl e Uil e anche per attaccare il Governo. «La cig in deroga non basta - ha aggiunto Epifani - in alcune regioni le risorse sono già quasi tutte impegnate». Sui temi legati alla crisi (welfare, fisco, servizi, formazione e diritti) il leader della Cgil ha proposto un'assemblea nazionale (18 e 19

maggio) delle Camere del lavoro, insieme con le segreterie regionali e le categorie nazionali. Tempi veloci anche per l'avvio della fase congressuale. A luglio è in programma un apposito direttivo che nominerà la commissione ad hoc. Epifani risponde così alle pressioni giunte nell'ultimo periodo da alcuni segretari di categoria. In particolare, il leader della Fp-Cgil Carlo Podda aveva chiesto di non posticipare i tempi naturali degli appuntamenti congressuali. Alle porte busa una impegnativa fase contrattuale. Sul tappeto ci sono numerosi rinnovi, tra cui quello dei metalmeccanici. Ieri, il segretario della Fiom Gianni Rinaldini ha preso carta e penna ed ha scritto a Fim e Uilm chiedendo un incontro «in tempi rapidi» sulle prossime scadenze. Epifani intende affrontare il tema attraverso le chiavi della democrazia e della rappresentanza, lasciando però un ampio margine di libertà alle singole categorie (così come illustrato in una intervista al «Sole 24 ore» comparsa nei giorni scorsi). Il dibattito al Comitato direttivo finirà oggi, quando sono previsti gli interventi di Gianni Rinaldini, Nicola Nicolosi e Carlo Podda. Tra gli altri, ieri è intervenuto il leader della «Rete 28 aprile» Giorgio Cremaschi, che ha criticato fortemente la relazione introduttiva di Epifani. Secondo Cremaschi ci sono troppi «ma anche» che non aiutano a definire una linea strategica della Cgil. «Ci sono evidenti contraddizioni - ha detto - tra il livello di analisi sulla gravità della crisi e gli attacchi del Governo al sindacato e le proposte della Cgil».

LA CGIL RISPONDE ALLA MARCEGAGLIA

Epifani: non è finita, il 2009 sarà l'anno peggiore per il Pil

■ «La crisi non è affatto finita. Nel 2009 avremo per il Pil il peggiore risultato di tutto il dopoguerra, e prima della seconda metà del 2010 non ci sarà un vero segnale di ripresa. È singolare che da una settimana all'altra si possa passare, come ha fatto da ultima il presidente di Confindu-

stria, dalla preoccupazione per le prospettive dell'economia a un ottimismo non fondato su elementi concreti». Lo ha detto il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, intervenendo al direttivo del suo sindacato e riferendosi alle dichiarazioni dell'altro giorno di Emma Marcega-

glia, secondo cui la svolta è possibile per il prossimo luglio. «La crisi - ha osservato Epifani - non è purtroppo passata, e questo è verificabile ampiamente nei luoghi di lavoro, dove continuamente si aprono nuovi casi di crisi aziendale. È pericoloso che passi l'idea di aver ormai svoltato il pun-

to peggiore della crisi: in questo modo si sceglie di indulgere su una politica che non affronta i problemi come sarebbe necessario». Epifani vede «un governo autoreferenziale che sceglie di non confrontarsi e non ascoltare, riservandosi di ricorrere al sindacato solo quando si devono affrontare casi di grave crisi aziendale».



Vera Lamonica, responsabile delle Politiche di coesione economica e sociale

La Cgil richiama Governo e Confindustria a ripensare al Sud

La crisi sta "rodendo" sacche di occupazione, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia. I dati più recenti sulla disoccupazione, infatti, hanno fatto emergere che nell'ultimo trimestre del 2008 il Mezzogiorno ha perso 126 mila posti di lavoro mentre nel primo trimestre del 2009 ammontano a 372 mila le domande di indennità di disoccupazione, una gran parte dei quali si riferiscono al Mezzogiorno.

La "Gazzetta dell'Economia" ha affrontato questo problema con Vera Lamonica, responsabile delle Politiche di Coesione Economica e Sociale del Mezzogiorno della Cgil nazionale.

La disoccupazione sta diventando un problema sempre più avvertito in questo periodo di crisi. Quali sono gli effetti che sta determinando?

"La crisi, stando ai dati, sta incidendo in maniera pesante nel Mezzogiorno e sta acuendo i problemi che quest'area del Paese già aveva prima della crisi, primo fra tutti quello della disoccupazione che sta interessando le piccole e piccolissime aziende che chiudono".

Il Governo e Confindustria rispondono in maniera efficace con un piano. Lo ritiene valido?

"No, non c'è nulla sul Mezzogiorno. Questo Governo, per la verità, ha cancellato il Mezzogiorno tra i problemi politici dello sviluppo del Paese. Le uniche politiche che abbiamo visto mettere in campo sul Mezzogiorno sono state una costante sottrazione delle risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno che sono state spesso trasformate in spesa corrente o dirottate al nord con un'operazione che è contro il Mezzogiorno. Se non si costruiscono politiche per lo sviluppo del Mez-

zogiorno in questo periodo di crisi, dopo questo periodo questa parte del Paese è destinata ad avere difficoltà a ricostruire una propria base produttiva, capacità di creare occupazione provocando un disastro economico e sociale di dimensioni che speriamo non siano tali".

Come giudica il comportamento di Confindustria?

"Anche i segnali che abbiamo da parte di Confindustria non vanno nella direzione che vorremmo per la costruzione di una centralità del Mezzogiorno. Nell'accordo separato sul modello contrattuale che la Cgil non ha firmato, per esempio, era stata prevista la possibilità di derogare ai contratti nazionali sia dal punto di vista salariale, sia da quello normativo. Per le motivazioni contenute in quell'accordo, la deroga sarà possibile sia in situazioni di crisi aziendali, sia in caso di nuovi insediamenti produttivi. Questa è una riforma che interessa il Mezzogiorno. È come se Confindustria proponesse la compressione del costo del lavoro e dei diritti come unica via per uscire dall'attuale situazione. In passato, però, abbiamo sottoscritto ottimi accordi con

"La crisi sta incidendo in maniera pesante nel Mezzogiorno e sta acuendo i problemi che quest'area aveva prima, innanzitutto quello della disoccupazione che interessa le piccole piccolissime aziende"

Confindustria proprio sul Sud fino al 2005. Ci piacerebbe che si ripartisse da lì, cioè da un disegno condiviso delle forze sociali".

È questa, quindi, la ricetta che proponete?

"Ritengo positivo il fatto che i presidenti delle Regioni meridionali si siano incontrati ed abbiamo messo sul tavolo il tema del Mezzogiorno, l'esigenza di avere una cabina di regia nazionale che discuta della ripartizione dei fondi, ponendo un problema politico al Governo. Sarebbe utile aprire un confronto con le forze sociali, anche per rendere più forte la loro posizione".

PIERLUIGI DE SANTIS